



**IDEE.** Nella crisi della civiltà, la lingua poetica può aiutare a capire cosa ci sta a cuore: è capitato con grandi autori, capiterà ancora

# L'Italia salvata dalla poesia

DI DAVIDE RONDONI

**L**a poesia appartiene a quell'esperienza della lingua in cui si prova a dire "quel che non si sa". Accade a tutti, non solo ai poeti. Se qualcosa ci colpisce davvero (un amore storto o dolce, un dolore, un accidente qualsiasi impreveduto, una notizia, o una città che si apre ai nostri occhi quando giriamo l'angolo), allora le parole, ameno per un istante, non riescono più a essere "solite". La lingua, per così dire, si riaccende. E si cercano le parole per mettere a fuoco quel che ci ha colpito. Come quando diamo soprannomi alle persone amate, ai piccoli o alle donne. Vengono, quei soprannomi. Sembriamo scemi. Diciamo: cucciolo mio, cavallino; diciamo: stellina mia, o dromedario mio, o cosa diavolo ci viene da dire. Sono un modo per decorare quelle presenze, come posare un fiore sui capelli. Ma sono anche di più: si tratta del modo primario, più naturale che abbiamo per cercare di mettere a fuoco quel che ci colpisce in certe presenze. La poesia non nasce in strani laboratori della lingua, tra amanti di libri polverosi. Nasce per la strada, e ovunque, quando un tizio che può avere una vita normale o speciale, o una vita così così, poco importa, si lascia colpire dal continuo avvenimento dell'esistenza. Indicherà la luna, ne proverà a mettere a fuoco la presenza amica o forse indifferente... O una ragazza in bicicletta, o una notizia dura sul giornale. La chiamavano ispirazione. È una parola antica e giusta. Una parola senza più corona. A volte anche lei ondeggiava un po' ubriaca o smarrita. Ma il

suo sguardo e i suoi gesti non

falliscono. Il mondo chiede di essere messo a fuoco al di là delle prime apparenze. Ci invita. I poeti fanno questo lavoro con le parole. Altri lo fanno con alambicchi e microscopi. O con l'aratro sul campo o lo scalpello sul marmo. Per cercarne il segreto. Che non smette di parlare, di sollecitare. Dante fu colpito dall'avvenimento di Beatrice, «venuta da cielo in terra a miracol mostrare» e volle mettere a fuoco il senso di quell'incontro. Perciò scrisse la sua fantastica *Commedia*. Aveva la vita come motivo, come motore del suo poema del movimento. E tanti leggano e ascoltino, mettendo a fuoco la propria vita.

In questo tempo duro chi non è solo un sopravvissuto fa esperienza della poesia. Non c'è niente di peggio, diceva il grande Péguy, che avere un'anima bell'e fatta. Un'anima confezionata. La poesia rompe le confezioni. Per chi scrive poesie, intervenire in dibattiti su un'epoca in cui si discute di civiltà della sua permanenza o metamorfosi mette quasi timore. Non politico, non teologo, è il poeta. Quando mi invitano (e ciò accade di raro, per fortuna) a riflettere su queste cose, per qualche minuto vorrei aver studiato più filosofia, o

più storia, o più politica, insomma qualsiasi cosa invece di aver letto questi mucchi di poesie. Poi i minuti passano. E le poesie che mi sono restate dentro come voci offrono intonazioni. Loro, le poesie, non mi tacciono dentro e danno un suono, un tono alle idee. Come cantare con dietro un coro. Più che alla mia competenza mi affido al coro di voci antiche e recenti che mi abitano. Poeti che hanno dato voce al farsi e disfarsi, alle crisi di nascita, di crescita, di tante civiltà... Da Omero a Virgilio, da Baudelaire a Eliot, da Leopardi a Pound, da Ungaretti a Luzi... Insomma, andiamo in giro in tanti, per così dire, e io in quel coro, minima tra le voci, mi confondo e m'appoggio... Dalla voce dei poeti, qualunque

fosse il loro punto di vista nell'agone politico del momento, impariamo che lo stato di crisi di una civiltà è, in senso profondo, lo stato permanente. Abbiamo visto ottimi poeti aderire a ideologie orrende, o non opporvisi con il coraggio o la lucidità necessari. Ma quale che fosse l'adesione personale a errori politici - il che per un filosofo o politologo è grave - nella loro poesia è ugualmente presente qualcosa di più. Il discorso della loro poesia sulle crisi della civiltà resta sempre fertile di provocazioni. Il susseguirsi e il rincorrersi delle crisi di una civiltà possono essere il suo irrobustimento, la sua vita interiore che procede in maniera non scontata, con acquisti imprevedibili, secondo dinamiche non lineari. Dal modo in cui quei grandi poeti parlarono delle crisi delle loro epoche viene l'invito a non dare troppa importanza all'elaborazione di un messaggio politico di breve gittata. Un secolo come quello appena trascorso ha elaborato le più efferate

te ideologie, i più spietati totalitarismi, e una radicale avversità a Dio. Intanto però scrittori e poeti lavoravano proprio negli abissi delle ombre della li-

bertà, dove nessuna ideologia giunge coi suoi finti lumi. O scendevano nelle indagini su un Dio misterioso. Ora quest'epoca che viviamo ha visto finire certe ideologie manifeste. E il pro-

blema di Dio, che molti intellettuali organici davano per eclissato dalla convivenza umana, invece splende tremendo e affascinante. E dobbiamo, anche faticosamente, imparare di nuovo a riconoscere cosa ci sta a cuore della nostra civiltà.

## IL LIBRO

### Rondoni e la cronaca

Esce domani in libreria il volume «Il fuoco della poesia. In viaggio nelle questioni di oggi» (Bur Rizzoli, pagine 214, euro 9,20) di Davide Rondoni (nella foto), in cui il poeta e critico mette a confronto la poesia con la cronaca, come fecero, tra gli altri, Pasolini e Testori, per «riuscire a salvare la poesia del vivere». Rondoni riflette su questioni di attualità - dalle catastrofi naturali ai dibattiti sulla bioetica, da episodi di violenza alla scuola italiana - e su temi universali come il significato della morte, il rapporto tra generazioni, la visione del corpo. Dal libro pubblichiamo alcune pagine dell'introduzione.



Per chi scrive versi, intervenire in dibattiti su un'epoca in cui si discute di civiltà mette timore. Non politico, non teologo, è il poeta

Abbiamo visto ottimi poeti aderire a ideologie orrende, o non opporsi con coraggio. Ma nella loro opera è presente qualcosa di più



Roberto Benigni interpreta Dante

